

INTERVENTO DI PIERO CODA AL SEMINARIO DI URBINO

27 APRILE 2008

Vorrei semplicemente dire un'idea che mi sono appuntato in vista di quest'incontro, chiedendomi cos'è che poteva essere utile per voi. Intanto ringrazio tantissimo di questi giorni: è stato veramente bello, sono contentissimo per la realtà che portate avanti, che qui si è ulteriormente costruita e per il contributo che questo offre alla nostra università.

Sono partito da quanto mi ha detto Carlo quando, descrivendo il tema dell'incontro, ha fatto riferimento all'"aula" di cui ha parlato Chiara a proposito dell'ISC. Ho pensato che è un'idea sulla quale posso tentare di dire qualcosa collegandola all'architettura e all'urbanistica. Faccio prima due premesse, poi entro nel tema.

Prima premessa. Quando parliamo del carisma dell'unità e anche del progetto della nostra università, possiamo guardare le cose da due punti di vista diversi e convergenti. Il primo guarda le cose dalla storia, dalla realtà che viviamo, dalle istanze che maturano nella società e nella cultura; il secondo – così lo ha definito Chiara nella Scuola Abbà – guarda le cose dall'"uno", dal disegno di Dio.

Ricordo che nella Scuola Abbà Chiara ci ha spiegato che la visione "ideale" è appunto la visione dall'"uno". Come se tu guardassi a un paesetto di montagna dall'alto: allora vedi solo i tetti delle case, sai che ci sono anche le pareti, però intanto vedi le cose dall'alto, dall'"uno". La visione dall'"uno" – e cioè da Dio – è la visione che permette di vedere le cose nella loro proporzione e che si può avere stando in G. A. Devi dunque collocarti in Dio per vedere le cose, per quanto possiamo, dall'"uno". Ciò accade nell'unità. Ma per vivere l'unità devi essere in G. A.: in questo modo sei nel grembo di Dio e vedi le cose dall'"uno".

In questo momento mi pongo da questo punto di vista, perchè non sarei capace di vedere ... le pareti delle case! Non sono né un urbanista né un architetto, cerco di vedere le cose come le vedrebbe Chiara, dall'"uno", in riferimento ai temi che vi stanno a cuore.

Ora, mi ha sempre colpito la metafora che Chiara usa nel '49 quando, dopo aver fatto il patto con Foco ed essere quindi entrata nel Seno del Padre da cui ha questa visione dall'"uno" delle cose tutte, dell'increato e del creato, esce fuori dalla chiesetta

dove ha fatto l'esperienza di entrare nel Seno del Padre, si siede su una panchina e chiede a Foco: "*sai dove siamo?*". Non chiede: che cosa è capitato? che cosa vediamo? ma *dove* siamo? È un'indicazione di luogo molto importante perché specifica l'esperienza che tutti noi siamo chiamati a fare – anche se in modo diverso – attingendo al carisma. È l'esperienza del *dove*, e cioè di essere in un *luogo*.

Quando nel 2001 ha fondato l'ISC, Chiara ha adattato questo linguaggio del *dove* a una localizzazione accademica e quindi ha parlato di *aula*: ha precisato infatti che quest'aula è il Seno del Padre. Quindi, il *dove* che anche l'università Sophia è chiamata a propiziare è quell'aula che è il Seno del Padre. Ieri qualcuno sottolineava che lo spazio dell'università dev'essere un *luogo*, come affermava De Carlo.

Ho ricordato che Chiara parla anche di una *casa* per descrivere l'esperienza del '49. Dice: mi sono ritrovata nel Seno del Padre: "*era infinito ma mi trovavo a casa*". Questo è straordinario: il Seno del Padre è infinito, ma in questa infinità Chiara si trova a casa! Voi capite la pregnanza che ha quest'espressione: un luogo che ha una dilatazione universale e al tempo stesso respira dell'intimità serena e cordiale di una famiglia. Nel sentirsi in famiglia, "a casa", si esprime la percezione profonda che Chiara ha del *dove* nel quale abbiamo da vivere – nel quale siamo collocati, ma che anche dobbiamo costruire. C'è qui una dialettica tra il fatto che questo *dove* è un dono, dove vieni rapito, come tutti abbiamo sperimentato, e la responsabilità con cui lo devi costruire questo *dove*. È un *dove* in cui tu ti trovi ma al quale devi dar forma e figura. E qui sta tutto il nostro compito di mediazione culturale: dare figura a questo *dove*, a questa casa, a quest'aula.

Seconda premessa. Questa riflessione sul *dove* mi ha fatto venire in mente – per l'unità con voi – un'altra cosa. Aristotele, quando parla delle categorie che sono le dieci determinazioni fondamentali della realtà, dice che la principale tra esse è la sostanza, l'essere in sé ciò che si è, mentre le altre sono accidenti, e cioè determinazioni non intrinseche, ma che possono esserci o non esserci. Tra queste nove categorie accidentali una è quella del luogo: essere qui o essere là, il che non modifica la sostanza che si è. Aristotele è un grande fenomenologo, trascrive una percezione della realtà in cui l'ubicazione non è necessaria alla definizione dell'essenza di una realtà. Scrive questo nel libro della *Metafisica* e in quello delle *Categorie*, dove tra l'altro dice che il più debole tra tutti gli accidenti è la relazione, il *verso qualcosa*. Ma in altri testi, lui che è un fenomenologo attento, mostra che

anche le determinazioni accidentali hanno un valore importante. Per esempio, nell'*Etica Nicomachea* parla dell'amicizia e del rapporto con l'altro come realtà essenziali dell'esistenza umana e nella *Poetica* parla del luogo come la prima delle determinazioni di ciò che accade. Qui Aristotele supera se stesso, e cioè la descrizione della realtà che ha definito nella *Metafisica*.

Quando il cristianesimo comincia a riflettere sull'esperienza che viene fatta a partire da Gesù, scopre un Dio che non è semplicemente senza luogo, ma che disegna uno spazio perchè in sé è *relazione*: Padre, Figlio e Spirito Santo. Il che getta luce nuova sull'esperienza umana. Agostino per primo, nel *De Trinitate*, fa questa scoperta: che la relazione, se sto a quanto mi dice il Vangelo, non è in Dio un accidente, perché il Padre è tale perchè è relazione col Figlio e lo Spirito Santo, e il Figlio *idem* e lo Spirito Santo *idem*. Agostino non giunge a dire che la relazione è una determinazione sostanziale, lo dirà quasi mille anni dopo Tommaso d'Aquino definendo le Persone divine *relazioni sussistenti*. D'altra parte, le restanti otto categorie permangono accidentali. C'è però un passaggio, che mi è venuto in mente grazie a voi, nel libro ottavo del *De Trinitate* dove Agostino si chiede: visto che Dio è relazione, dove posso toccare con mano nella nostra esperienza che ciò è un fatto che incide sulla nostra esistenza? Qual è il *locus* – si chiede – dove vedo in atto questa relazione che è Dio Trinità nella nostra vita? Si ricorda allora della prima lettera di Giovanni: “*chi ama il fratello dimora in Dio e Dio dimora in lui*”. Ecco – esclama – è l'amore reciproco il luogo dove vedo riflessa la luce della Trinità! Non ho trovato – dice – cosa cercavo, ma ho trovato il *luogo* dove cercare ciò che voglio trovare. Questa dunque la sua scoperta: il “luogo” della Trinità è la relazione interpersonale. Due mesi fa ho pubblicato un libretto intitolato “*Sul luogo della Trinità*” che rilegge queste pagine di Agostino, ma non avevo colto questo passaggio: non solo la *relazione*, anche il *luogo* nell'esperienza cristiana passa da categoria accidentale a categoria che ha un valore equipollente a quello della sostanza.

Ma perché – viene da chiederci – il luogo acquista nella percezione cristiana un significato così importante, tanto che non si può pensare l'identità di una cosa a prescindere dal luogo in cui essa accade? La risposta non è difficile: perché il luogo c'è là dove c'è relazione. Il luogo, come il tempo, è un'espressione della relazione. Un grande teologo ortodosso, Dumitru Staniloae, morto una decina di anni fa circa, spiega che cos'è il tempo dicendo che esso è la distanza tra l'offerta e la risposta di amore. Ovviamente, se lo vedo dal “basso” e non dall’“uno”, con le sue

determinazioni fisiche, biologiche, ecc., il tempo è anche un'altra cosa. Così è per lo spazio, in cui la relazione di offerta e risposta di amore accade. Il *luogo* è quello che è in base al tipo di relazione che vi viene vissuta. La relazione è quella determinazione dell'essere che esige un disegno dello spazio e del tempo che sia espressione della qualità di questa relazione. In questo senso, il *luogo* – e l'architettura e l'urbanistica che lo configurano – è determinante per l'identità antropologica nella sua costitutiva socialità.

Qui c'è tutta l'intuizione dei "colori" di Chiara. I colori sono infatti determinazioni dell'amore (il bianco), in quanto esso designa la vocazione della persona. Queste determinazioni hanno tutte lo stesso peso e lo stesso spessore. Si apre qui una visione "laica" delle cose. Perché, ad esempio, il giallo è *una* delle determinazioni dell'amore, fondamentale evidentemente perché esprime la vita di preghiera, ma in cui si esprime al tempo stesso qualcosa di più radicale, che è il rapporto con Dio che tocca in radice anche tutte le altre determinazioni, il rosso, l'arancio... l'azzurro. Il cristianesimo si esprime così in un umanesimo globale che tocca tutte le realtà.

Fatte queste premesse, se tale è l'importanza del luogo, che cos'ha da essere Sophia? Penso spontaneamente a quattro figure che ne disegnano l'identità sotto questo profilo: **la casa, la città, la communitas, la tenda.**

La casa. È come dire il luogo in cui si è introdotti per il patto. Ieri facevo una piccola riflessione venendo qui - vedendo come ci si muoveva, che cosa si diceva, come ci si ascoltava, come si reagiva - sul tipo di luogo che si crea là dove ci sono rapporti che vogliono essere all'altezza di quel patto della reciprocità che significa amare G A per essere tutti per Dio e per gli altri. Così, la prima determinazione del luogo di Sophia sono i rapporti portati alla loro verità essenziale, alla loro vocazione. In questo senso Sophia ha da essere la casa che è il Seno del Padre.

La città. In Chiara c'è poi l'intuizione che la casa, che è il Seno del Padre, ha da prendere figura in una *polis* con tutta la pluralità di espressioni e interazioni che essa prevede. Il luogo dell'università deve dunque avere la forma della città, perché la città è il luogo antropologico in cui le varie espressioni dell'essere umano acquistano la figura che risponde alla loro vocazione. Della città mi sembra vengano in rilievo soprattutto due elementi, da quello che Chiara ha sempre sottolineato a proposito dell'università: il rapporto tra vita e pensiero e il rapporto tra prassi e teoria. Sono due determinazioni distinte e correlate. Vita e pensiero: occorre essere immersi nella vita

umana, che è tale in quanto vita di città, perché da qui si profila un pensiero che germina dalla vita, la esprime e su di essa ritorna. Prassi e teoria: si tratta di una vita che si esprime in forme determinate dell'agire e del patire, dall'economia di comunione alla politica dell'unità...

La Communitas. Prendo l'espressione dal filosofo Roberto Esposito. *Communitas*: è la grande intuizione medioevale dell'università, prima ancora l'intuizione di Platone e l'intuizione della "scuola" degli apostoli con Gesù. *Communitas* implica essenzialmente tre elementi: un rapporto determinato tra docenti e studenti, dei docenti (e delle discipline che essi rappresentano) tra loro, tra il maschile e il femminile. Quest'intreccio ordinato di relazioni fanno la *communitas* e questo – sogno ad occhi aperti – ha da essere Sophia. Forse l'espressione plasticamente più bella dell'ISC è stata la danza che facevano i Gen coinvolgendo alcuni professori nel grande prato di Ottmaring. La danza è il simbolo del Paradiso. Lo dice anche Chiara: in Paradiso *"vedremo danze e ascolteremo musiche"*. Danza e musica dicono l'aprirsi, il fiorire dell'identità in un rapporto pericoretico come quello tra le tre divine Persone nella Trinità.

La tenda. Metafora molto provvisoria per dire che l'università ha da essere luogo dell'ospitalità e insieme dell'esodo. Luogo dell'ospitalità e dell'accoglienza, e cioè tenda che accoglie ogni visitatore, come la tenda di Abramo, da qualunque luogo (spirituale e culturale) egli venga. Ricordo quando ho parlato di Sophia a Massimo Cacciari, lui ha guardato la brochure che gli porgevo e mi ha detto: *"è proprio bella, ... vengo e mi fermo lì qualche giorno"*. E Sergio Zavoli – sabato scorso ero a cena con lui – mi dice: *"vengo e mi fermo lì, c'è posto per accogliermi?"*. La *communitas* diventa tenda che non solo ospita ma è luogo pellegrinante: nel senso che pratica i luoghi dove si esprime l'esperienza che nasce dal carisma e universalmente i luoghi dell'umano, della cultura nel modo più ampio. La tenda non può essere ghetto: non è solo centripeta, ma anche centrifuga. La struttura stessa dell'università dovrebbe avere, secondo l'intuizione della "rosa mistica", un cuore che poi si apre in petali che diventano ciascuno a sua volta cuore: la sede centrale dovrebbe aprirsi in sedi locali qualificate per diverse specializzazioni in diverse parti del mondo, in rapporto trinitario l'una con l'altra e fra tutte.

Ecco, questo è quello che mi veniva spontaneo dire, nascendo anche da questi giorni vissuti insieme. A Ottmaring, durante l'ISC del 2003, abbiamo fatto una lunga

telefonata con Chiara. A un certo punto lei diceva che come nel medioevo erano sorti quei centri universitari che irraggiavano la cultura cristiana nel mondo, chissà che nel nostro tempo non sia che dalla nostra università partano i raggi di luce capaci di lievitare la cultura di oggi.